

# Libertà e scrittura nella Milano del 1798. Il «Quadro politico» di Melchiorre Gioia

Carmela MARRANCHINO  
*Università degli Studi di Milano*

*Abstract:* Con il *Quadro politico di Milano*, nella primavera del 1798, Melchiorre Gioia si affermò come voce dissidente di primo piano in un momento cruciale della Prima Cisalpina, restituendo lo stato di crisi in atto della recente esperienza repubblicana. Il saggio ricostruisce la storia del *pamphlet* gioiano col soccorso della documentazione d'archivio di cui oggi si dispone, e rileva diversi punti di tangenza tra la critica del piacentino e il biasimo espresso da Foscolo e Monti verso quella stagione.

*Keywords:* Melchiorre Gioia, Quadro politico, Vincenzo Monti, Ugo Foscolo, ideologia e letteratura.

Nel quadro culturale del Triennio rivoluzionario, segnato da un legame inscindibile tra politica e letteratura, la profusione di *pamphlets* e le varie iniziative giornalistiche (Capra 1976) rendono cospicua testimonianza dell'impegno militante di molti intellettuali. Le speranze dei patrioti, che con l'arrivo dei francesi crederono nella possibilità di attuare un progetto unitario di progressiva liberazione della penisola, si scontrarono, tuttavia, ben presto con la politica repressiva del Direttorio e i colpi di stato che sconvolsero la Prima Cisalpina. Di quella stagione, e del conflitto tra intellettuali e potere, risulta esemplare la serrata attività censoria di Melchiorre Gioia. In particolare, il suo *Quadro politico di Milano* restituisce compiutamente lo stato di crisi in atto della Prima Cisalpina mostrandone in sostanza il fallimento sul piano politico e istituzionale.

Nella *princeps* apparsa presso Pirotta e Maspero il 19 maggio 1798 – l'anno dei ripetuti colpi di stato – il nome dell'autore si celava blandamente dietro la sigla «Mel. G.» che tutti potevano associare con facilità al piacentino, giunto nel capoluogo lombardo alla fine del '97<sup>1</sup>. Difatti, dopo aver vinto con la sua *Dissertazione* il concorso bandito dal governo provvisorio nel '96 sul tema *Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità d'Italia?* (Saitta 1964),

---

<sup>1</sup> Il «Termometro politico della Lombardia» ne dava notizia il 2 giugno 1798, «È esposto in vendita presso Pirotta e Maspero un quadro politico di Milano ove veggonsi dipinte al naturale parecchie cose e diverse persone», riportandone dei passaggi (Criscuolo 1996: 311). L'edizione complessiva delle *Opere minori* di Gioia rimane quella offerta in 17 volumi da Ruggia (Gioia 1832-1837), cui seguirono, per lo stesso editore, i 16 volumi delle *Opere maggiori* (Gioia 1838-1840). Il *Quadro politico*, insieme ai due opuscoli che ne costituiscono l'appendice, sono stati editi nel 1997 da Pietro Themelly, da cui si cita (Gioia 1997).

Gioia divenne una delle voci più autorevoli della Milano dell'epoca. Nella complicata primavera del '98, la posizione di rilievo che egli assunse nei dibattiti del tempo è confermata dalle accese reazioni suscitate dal *Quadro*, contro cui insorse per primo Giuseppe Lattanzi. Gioia non mancò di difendersi, pubblicando a breve distanza l'*Apologia al Quadro politico di Milano* (18 giugno) e *Che cos'è il patriotismo* (18 luglio) sempre presso Pirotta e Maspero, una delle tipografie di riferimento dei repubblicani, privilegiata dal piacentino durante tutta la sua carriera (cfr. Perugi Morelli 1990: 420-433; Berengo 1980: 50; 130-131)<sup>2</sup>. Anche questi due opuscoli apparvero a firma «Mel. G.».

La minima prudenza non stupisce, considerato che il *Quadro* uscì a poco più di un mese dal colpo di stato del generale Brune del 13 aprile. In quello stesso giorno venne soppressa la «voce 'ufficiale' dei patrioti cisalpini» (Del Vento 2003: 80), il «*Monitore italiano*»<sup>3</sup>, cui Gioia partecipò insieme a Ugo Foscolo e a Pietro Custodi, per citare i più noti. Varrà inoltre la pena ricordare che il giornale si pubblicava presso la stamperia di Andrea Mainardi, la stessa che Custodi scelse per il «*Tribuno del popolo*» nell'estate del '97 e che in generale preferì per i suoi scritti del Triennio, sottolineandone più tardi il ruolo di «convegno speciale de' giovani scrittori repubblicani» (Gambarin 1972: xxx)<sup>4</sup>.

In quel critico spazio di tempo del 1798, racchiuso tra il colpo di stato del Brune e quello realizzato da Trouvé il primo settembre, Gioia, forse più di altri, continuò a esporsi pubblicamente attraverso la sua produzione pamphlettistica e giornalistica<sup>5</sup>, secondo una condotta che accomuna la sua esperienza proprio a quella dell'amico Custodi<sup>6</sup>. La fiera rivendicazione del-

2 Sulla rilevezione di Pirotta e Maspero della stamperia avviata a Milano dal giacobino Edme Joseph Villetard cfr. Del Vento 2003: 89. Si veda, inoltre, Gigli Marchetti et al. 2004: 850-851.

3 Per il «*Monitore*», uscito in 42 numeri dal 20 gennaio al 13 aprile 1798, vd. Gambarin 1972: xxvii-xxxix e Del Vento 2003: 80-94. Gli articoli di Gioia sono editi nel primo volume dell'edizione Ruggia (Gioia 1832-1837); quelli foscoliani in Foscolo 1972: 47-102. Qui si citano dal «*Monitore*».

4 Non a caso sempre per il Mainardi uscì la *princeps* della *Dissertazione* gioiana vincitrice del concorso del 1796; lo stesso, come è noto, avviò nel 1801 la stampa dell'*Ortis*, poi interrotta.

5 Alla collaborazione al «*Monitore*» seguì il «*Censore giornale filosofico-critico*» (22 agosto-6 settembre 1798), soppresso dal Direttorio, per effetto del colpo di stato del Trouvé, dopo appena quattro numeri. All'inizio dell'anno successivo Gioia assunse la direzione della «*Gazzetta nazionale della Cisalpina*» (24 gennaio-13 febbraio 1799) promossa dal governo; tuttavia, poiché il piacentino mantenne il suo spirito censorio, anche questa venne soppressa dopo il quinto numero. Pochi giorni dopo, il 18 febbraio, Gioia fondò il «*Giornale filosofico-politico*», attivo fino al 4 aprile (De Felice 1962: xxxiii-xliv; Capra 1976: 413-414).

6 Nel Triennio, Custodi aveva attaccato la Costituzione, giudicandola peggiorativa del modello francese soprattutto in senso dittatoriale, nell'*Avviso di un patriota al Comitato di Costituzione* (19 giugno 1797), cui seguirono una *Continuazione* e un'*Appendice* (1 e 10 luglio). Poco dopo avviò il «*Tribuno del popolo*» (2-16 agosto 1797) soppresso dopo soli tre numeri per ordine dello stesso Bonaparte. Nel secondo numero del giornale, l'8 agosto 1797, si leggeva un articolo sullo *Stato morale della Repubblica Cisalpina* ricco di accuse contro il malgoverno affini alla successiva

la funzione di intellettuale libero di fronte al potere e guida istruttrice del popolo lo avvicina anche alla simile condotta del Foscolo, che emergerà con forza nell'*Orazione a Bonaparte pel Congresso di Lione*.

Prima del *Quadro*, oltre alla *Dissertazione* e agli articoli sul «Monitore», in un clima non troppo diverso, Gioia aveva pubblicato altri due *pamphlets* di protesta contro le misure del governo. Il primo, *Riflessioni sul trattato d'alleanza tra le Repubbliche Cisalpina e Francese*, era apparso il 22 marzo del '98, anonimamente e con la falsa nota tipografica «Italia»<sup>7</sup>. Anche in questo caso la cautela si spiega con il costante inasprirsi della vigilanza delle autorità sull'acceso dibattito intorno al trattato, contro il quale lo stesso Gioia si era schierato dalle colonne del n. 26 del «Monitore» dieci giorni prima, l'11 marzo, definendolo senza mezzi termini «un monumento d'infamia pe' francesi e di viltà pe' cisalpini» (Gioia 1798: 102). Già nell'articolo, che recava la sua firma e l'avviso «sarà continuato», il timore di essere incriminato lo invitava, tuttavia, ad attuare stratagemmi prudenti, a parlare di «voci» diffuse dalla «perfidia aristocratica e religiosa» (102) attraverso le quali smascherava la svolta sempre più tirannica imposta dai francesi ai cisalpini<sup>8</sup>. A distanza di pochi giorni da questo primo intervento, si rese però opportuno sospendere la polemica e l'articolo rimase interrotto, come si ricava dall'avviso del 13 marzo stampato sul n. 27 del giornale: «Manca l'articolo *POLITICA*: lo stampatore ha creduto bene di non metterlo; ognuno può indovinarne il motivo» (106). Il motivo va individuato soprattutto nell'arresto di Custodi, avvenuto proprio il 13 marzo, in seguito ai forti attacchi che egli aveva mosso al trattato e alla classe dirigente nella memoria *Al Gran Consiglio della Cisalpina* pochi giorni prima<sup>9</sup>. Contro l'ormai esasperato clima di ispezione, a distanza di due settimane dalle pericolose *Riflessioni*, il 9 aprile, Gioia ardì pubblicare a suo nome l'*Analisi della legge contro gli allarmisti* emanata il 28 febbraio, che

---

critica gioiana: «uno stormo di avvoltoi, quanto piccolo tanto più ghiotto e feroce, si è sparso su la misera Italia; e si trovarono pure tra le nostre autorità uomini che o per perfidia o per debolezza loro lambendo gli artigli, se non alla preda, almeno allo strazio parteciparono» (De Felice 1962: 338). A decretare la chiusura del periodico fu l'articolo contro Bonaparte apparso nel terzo numero, il 16 agosto, *Delle cause che corruperro lo stabilimento dell'italiana libertà*. Nel '98 la sua memoria *Al Gran Consiglio della Cisalpina* (vd. *infra*) gli costò il carcere (cfr. Criscuolo 1987: 265-319).

7 Le pesanti condizioni del trattato di alleanza e di commercio vennero imposte dai francesi ai cisalpini il 22 febbraio 1798; la riluttanza del Direttorio e del Gran Consiglio ad approvarlo si risolvette, non senza minacce, soltanto il 19 marzo con la ratifica dei Seniori (cfr. Zaghi 1992).

8 Con il medesimo travestimento si rivolgeva direttamente al popolo: «Le tue sostanze furono dilapidate; le tue città saranno schiave; le tue forze in mani straniere; degli uomini che non conosci verranno ad impadronirsi delle tue cariche, saliranno alle tue dignità, e t'imporranno sul collo un giogo più grave di quello che si vantano d'averti tolto» (Gioia 1798: 102).

9 La memoria era apparsa l'8 marzo. Custodi venne liberato la mattina del 31, e il «Monitore» si affrettò a darne notizia (144). Fu nuovamente arrestato il 16 aprile e liberato soltanto alla fine di maggio (cfr. Criscuolo 1987: 307-310).

imponere maggiori restrizioni alla libertà di stampa rispetto alle diverse misure previste già a seguito della proclamazione della Repubblica (Capra 1976: 405-417)<sup>10</sup>. Poco dopo, come si è detto, il colpo di stato del Brune ridusse ulteriormente i margini di espressione.

Laura di sospetto e di serrato controllo su ogni forma di opposizione nella Milano del tempo risalta anche ricostruendo la storia del *Quadro* gioiano, che rinfocolò il dibattito sulla Costituzione e sulla libertà di stampa. Tra le reazioni, particolarmente feroce, come si è anticipato, fu l'*Analisi, e riflessi del cittadino Giuseppe Lattanzi sull'opuscolo Quadro politico di Milano di Mel. G.*<sup>11</sup> che accusava, non senza mordace ironia, l'«autore tenebroso» del libello di «satira indecente e maligna» ai danni delle «Autorità costituite della Repubblica» (3), invitandole a intervenire. Il controllo difatti non mancò. Un *Riferimento* datato 5 messidoro anno VI (23 giugno 1798), custodito all'Archivio di Stato di Milano, attesta che il generale Brune considerò il *Quadro politico* «sedizioso» e invitò «il Direttorio a scoprirne l'autore, ed a punirlo» (*Autografi*, busta 175). Il Direttorio sottopose, allora, al ministro di giustizia Giuseppe Luosi la valutazione dell'opuscolo gioiano unito all'*Analisi* del Lattanzi<sup>12</sup>. Luosi lasciò cadere tutte le accuse senza svelare il nome dell'autore, come si ricava dal successivo *Rapporto Verbale* dell'11 messidoro (29 giugno). Il ministro, anzi, sostenne con forza la libertà di stampa con delle argomentazioni in linea alle posizioni dei patrioti:

Il Cittadino Lattanzi lo caratterizza reo in faccia alla Costituzione, in faccia alle Leggi Organiche, in faccia alla Legge 10 Ventoso [...].

Se nel rispetto dovuto alle Pubbliche Autorità si dovesse comprendere pure l'obbligo di astenersi da qualunque censura delle loro operazioni, io temerei, che di troppo fosse vincolata, e ristretta la libertà del Cittadino, e la libertà della stampa. In che differirebbe allora il Governo Democratico da quello dei Despoti? se egualmente lo schiavo, come il Cittadino fossero astretti a celare nel segreto della loro anima i loro proprj sentimenti, se egualmente fosse loro vietato di attaccare davanti alla pubblica opinione quelle Autorità, a cui venne affidato l'interesse comune?

O le Pubbliche Autorità meritano la censura, ed è bene, che il timore di un

10 L'articolo 354 della Costituzione Cisalpina emanata l'8 luglio 1797 sanciva che «A niuno può essere impedito di dire, scrivere e stampare i suoi pensieri. Gli scritti non possono essere sottomessi ad alcuna censura prima della loro pubblicazione. Niuno può esser responsabile di quanto ha scritto o pubblicato se non nei casi preveduti dalla legge»; tuttavia «la clausola finale [...] apriva la strada ai peggiori arbitri delle autorità costituite» (Capra 1976: 410).

11 L'opuscolo apparve a Milano presso Luigi Veladini senza data, ma certamente tra il 19 maggio, in cui venne pubblicato il *Quadro*, e prima del 18 giugno, quando Gioia rispose all'attacco con l'*Apologia*.

12 Che il *pamphlet* del Lattanzi venne allegato all'opuscolo di Gioia, si ricava dalla nota manoscritta in calce alla trascrizione del *Rapporto verbale* del ministro (ASM, *Autografi*, busta 175); del resto Luosi cita espressamente l'*Analisi* del detrattore nel verbale.

pubblico attacco le renda più avvertite sulla loro condotta. Se la Legge non può minacciare le sue pene, che contro i delitti, non dee rinunziare ai soccorsi, che una forza straniera può somministrarle contro i vizj, contro gli abusi, che non sono sottoposti alle sue sanzioni: o la censura è falsa, e chi rappresenta la Sovranità della Nazione deve riguardarsi in un posto troppo importante per occuparsi della vana maldicenza di un atrabilario Scrittore [...].

Io trovo lodevole lo zelo del Cittadino Lattanzi che reprime con la ragione le vaghe declamazioni di un ardito Censore.

Io però non posso convenire con esso, che le censure, e le critiche, le quali s'incontrano nel *Quadro politico* cadano sotto la censura delle Leggi della Repubblica da esso indicate.

Va notato che sulla rimarchevole posizione di Luosi influì forse il desiderio di non dare seguito al rimprovero che Gioia gli aveva direttamente rivolto nel *Quadro politico*: «Al ministro di giustizia tutti concedono una scienza profonda ed una virtù più che forense. I patrioti non hanno ancora dimenticato che comparve col di lui nome un proclama, forse apocrifo, che limitava la libertà della stampa» (Gioia 1997: 24)<sup>13</sup>.

Significativo è, ad ogni modo, che di questo controllo non sembra trapelare notizia nell'infiammata polemica attorno al *Quadro*, che proseguì. Il 30 giugno del '98 il «Termometro politico della Lombardia» riportò le querele di Lattanzi e di Giuseppe Gambari al Gran Consiglio, arginati da Luigi Oliva e con più veemenza da Pietro Dehò, contro quell'«aggregato di satire insultanti» (Criscuolo 1996: 374)<sup>14</sup>. Ancora, il 20 e il 22 luglio il cappuccino Antonio Grandi attaccò espressamente Gioia – ora fuori dall'anonimato – sulle pagine del modenese «Giornale repubblicano di pubblica istruzione» invocando la legge contro gli allarmisti. Nella *querelle* a questo punto si inserì pubblicamente Foscolo stampando il 25 luglio sullo stesso giornale una *Risposta all'Articolo contro il Quadro politico di Melchior Gioia*. Con la sua difesa, Foscolo asseriva con forza l'inviolabilità dell'uomo libero di fronte al potere: «Sacro è quell'uomo coraggioso, che ardisce mandar dalla sua solitudine una voce di verità ai rappresentanti d'una Nazione oppressa dalle antiche tirannidi, consunta da' suoi vizj, avvilita dalla superstizione, e denudata dalla necessaria ferocità della guerra» (Foscolo 1972: 105). Inoltre, secondo le stesse motivazioni del piacentino, Foscolo invalidava l'applicazione della legge contro gli allarmisti, negando lo scopo anti-repubblicano del libello. Il breve

13 Si riferiva al proclama firmato da Luosi il 24 brumaio VI (14 novembre 1797) che imponeva un maggiore controllo sulla stampa dopo il Trattato di Campoformio vietando di «parlare con disprezzo di alcun governo [...] di spargere calunnie, o lanciare invettive contro i cittadini, e molto meno contro le autorità costituite» (*Raccolta* 1797: 22-23).

14 Dehò replicò: «La libertà della stampa o la morte. Questa libertà è forse l'unica che noi abbiamo. Appoggio *Oliva*, ed aggiungo che il cittadino *Lattanzi* avendo risposto al libro imputato di tante calunnie, non ha di che lagnarsi qui» (Criscuolo 1996: 374).

intervento foscoliano, incentrato sul binomio verità-libertà, si chiudeva con l'ardente affermazione di una sola legittima attività di vigilanza, quella del popolo sui governanti, che gli scrittori devono sollecitare<sup>15</sup>:

Che se il libro di Gioia sparge la diffidenza nel Popolo è libro utile, perché guai a quella repubblica in cui il popolo dorme, e crede troppo alle Autorità Costituite, e non le sorveglia. Le Autorità Costituite stanno allora in guardia di non errare, perché la diffidenza del Popolo è come la sentinella della Libertà (106).

Come prova la difesa del Foscolo, il *Quadro* gioiano divenne emblema del sentimento di delusione comune a molti esponenti del fronte democratico che condividevano la medesima valutazione negativa della recente esperienza repubblicana. Difatti, nel *pamphlet* Gioia passava in rassegna le cause principali che di lì a poco avrebbero portato al disfacimento della Prima Cisalpina.

Dopo una rapida enunciazione del tema, il *Quadro* prosegue con un ampio periodo retoricamente elaborato mediante un insistito ricorso all'accumulazione, in linea con i caratteri tipici dell'eloquenza del piacentino rilevati da Gennaro Barbarisi (Barbarisi 1990). Gioia enumera abbondantemente gli aspetti degni di essere osservati nel passaggio tra monarchia e repubblica «in una parola le passioni tutte, che attive e terribili, o precipitano le repubbliche nell'anarchia, o le innalzano alle cime di fortuna e di gloria» (Gioia 1997: 10). I diversi elementi passati in rassegna potevano essere ricondotti in modo esplicito o implicito al presente: «l'interesse» che «s'agita e progetta», «gl'impostori, cui non si permette più d'arricchirsi, trafficando la menzogna», l'«ambizione, che mira alle prime cariche anche in mezzo al disordine pubblico», le «imposte distribuite già dal capriccio e dalla perfidia [...] da richiamarsi alle leggi dell'equità», l'«arbitrio da scacciarsi dai tribunali», le «vesti e i colori repubblicani per ingannare e tradire», per fornire qualche esempio (9-10).

In un'abile costruzione circolare, le caratteristiche virtuose rilevate all'inizio del *Quadro* sono rovesciate nella chiusa e negate per il presente, al fine di ribadire – anche qui mediante un'ampia elencazione dai toni più declamatori – «lo spettacolo interessante, ma più comico, che tragico» offerto dalla Milano del tempo (cfr. 9-10 e 32-33 per le citazioni in questo paragrafo). In questo modo, l'immagine finale della libertà «scritta sopra tutte le pareti» mentre i «cittadini [...] si conducono in carcere, perché o parlarono o scrissero liberamente» contraddice la natura dei governi repubblicani fondati sulla «virtù che si lusinga di non più incorrere l'odio de' potenti, e di vivere sicu-

15 L'articolo di Foscolo venne riproposto il 18 agosto dal milanese «Giornale senza titolo»; per tutta la vicenda rimando a Gambarin 1972: XXXIX-XLV, e a Del Vento 2003: 88-91.

ra all'ombra delle leggi», dichiarata all'inizio; allo stesso modo, i «soldati senza coraggio» della chiusa sovvertono «il coraggio militare che si risveglia al grido della patria» dell'elenco iniziale. L'amaro ritratto della «terra della libertà» dove «s'usano le perfide ricerche della tirannia» – tanto che a «Milano si aprono e fors'anche si ritengono le lettere alla Posta» – smentisce l'iniziale modello di una nuova società in cui «le leggi [...] prendon il posto della volontà d'un despota capriccioso, e danno alla massa de' cittadini un impulso verso d'un centro comune». In particolare, Gioia chiude il *Quadro* tornando a osservare il «popolo che esce dalle rovine d'una monarchia» con il quale aveva dato avvio all'analisi. Contro il ritratto iniziale del popolo che con l'avvento di un governo repubblicano «solleva il capo dall'oppressione, e comincia a figurare nella classe degli uomini», nell'epilogo deplora l'inerzia e la totale mancanza di una coscienza civile nei milanesi: «un Popolo oppresso dalle fatiche, che solleva un momento il capo al rumore universale, guarda stupidamente, mormora sottovoce, va alla messa o al bordello, e ignora ancora se è libero o schiavo».

Lungo tutto il *Quadro*, Gioia offre un'articolata disamina dei danni della Cisalpina riepilogati in questa cornice, scagliandosi contro l'inadeguatezza del Direttorio e dei ministri, la dabbenaggine del Corpo Legislativo, l'immoralità dei patrioti, la debolezza del popolo. Molteplici sono le accuse indirizzate al malgoverno, prima fra tutte la «corruzione delle Autorità, e le dilapidazioni de' beni nazionali» per cui ammette – come nell'*Analisi della legge contro gli allarmisti* – la pena di morte (18-19). Alla ruberia si aggiungono l'arbitrarietà e la tortuosità delle leggi «troppo complicate, e prive affatto di quella precisione, che esclude il dubbio»; ora incongrue, ora inefficaci, talvolta frivole o palesemente ingiuste, le leggi risultano «dettate da un'oscitanza pusillanime» che privilegia l'interesse e non il pubblico bene (12-13). La fiacchezza del Direttorio, schiavo dell'ingerenza dei francesi, «i quali pel bene del popolo se ne arrogano i diritti» (21), e la pavida servilità dei ministri sono stigmatizzate soprattutto rievocando la vicenda del trattato di alleanza. Gioia critica, inoltre, le altisonanti ma vacue declamazioni impiegate dai governanti per atterrire il popolo e indurlo alla paralisi, al fine di abusare indisturbati del proprio potere: «Ormai i calzolaj stessi sono persuasi che *l'alta cospirazione, l'idra del realismo, gli sforzi anarchici, le perfidie dell'aristocrazia, gl'intrighi dell'estero*, sono nomi vuoti, di cui si servono le autorità costituite, acciò il timore che sperano d'excitare nel popolo, giustifichi l'usurpazione progressiva, e gli abusi improvvisi del potere, che va cangiandosi in tirannia» (20). In un *Quadro* siffatto, il frivolo spettacolo della libertà si consuma attraverso gli alberi innalzati nelle piazze, le bandiere che sventolano sulle mura, le piume del tricolore, che Gioia condanna con i versi di Alfieri «tanto più vili insegne, | Che a simulata libertà son manto» (*La congiura de' Pazzi* I 1, 87-88). Per il popolo, invece, la libertà rimane soltanto un nome (17).

Nel '98, dunque, il *Quadro* gioiano offriva la *summa* dei motivi di critica alla Cisalpina e al contempo ribadiva i valori fondamentali condivisi dai democratici. Esso, pertanto, può essere inteso come una sorta di manifesto delle prospettive comuni a molti intellettuali. In particolare, diversi punti della valutazione di Gioia sull'esperienza della Prima Cisalpina potevano facilmente ricevere l'approvazione di due delle voci letterarie più in vista dell'epoca, Foscolo e Monti, come risulta dal confronto tra il *Quadro* e alcuni testi paralleli e successivi dell'uno e dell'altro. In tale direzione, e nell'ottica di favorire un maggiore dialogo tra la produzione gioiana, indagata perlopiù dagli studi storici, e l'attività di alcune figure del panorama letterario del tempo, può forse valere la pena soffermarsi su qualche esempio.

All'incirca nello stesso periodo, il 5 febbraio del 1798, Foscolo, analogamente al piacentino, aveva denunciato la corruzione e lo squilibrio socio-economico della Cisalpina sulle pagine del «*Monitore italiano*»: «Sino che la repubblica avrà molti che hanno bisogno di esser corrotti, e pochi che possiedono i mezzi di corrompere, la libertà non sarà che un nome» (*Monitore* 1798: 36). Manterrà la stessa posizione nel successivo *Discorso su la Italia* dell'ottobre 1799, «Finora i Francesi furono conquistatori, e gl'Italiani conquistati: i nomi nulla rilevano», accusando i «governanti vigliacchi, gli agenti concussionari» la «tirannide de' proconsoli Francesi» e la «servile insolenza de' corrotti italiani lor ministri» (Foscolo 1972: 159-162)<sup>16</sup>. Più ampiamente Foscolo mostrerà la corruzione nella Cisalpina dei tre elementi costitutivi di una società, leggi, armi, costumi, nell'*Orazione a Bonaparte*, scritta tra il dicembre del 1801 e il gennaio del 1802. Al pari di Gioia, Foscolo denuncia «la prepotenza e rapacità della conquista», «l'avarizia ed ignoranza de' governanti», il «ludibrio di ladri proconsoli, di petulanti cittadini, e di pallidi magistrati», le «scelleraggini» che «compiacquero la sitibonda lor anima i tuoi ministri», i «tribunali vilipesi o atterriti», le «controversie ond'erano faziosi e tumultuanti i consigli legislativi» (Foscolo 2002: 80-83). Inoltre, condanna l'assoggettamento alla Francia, per cui scottava ancora il ricordo del trattato di alleanza e di commercio «quando assediato di armati il Consiglio de' Seniori fu astretto a scrivere la sentenza capitale della repubblica, ratificando il *Trattato d'alleanza* perfidamente dai cinque despoti imposto: imperciocché non accettato ci tornava nell'infame e lagrimevole stato di conquistati; e accettato, ci avrebbe [...] ricondotti a un paese meritato servaggio» (84).

Contro «lo strazio e la ruina» causati dal malgoverno della Prima Cisalpina intervenne anche Vincenzo Monti nella *Mascheroniana* (I, 176), di cui interruppe la pubblicazione al terzo canto nell'agosto del 1801, a ridosso di un suo progressivo riavvicinamento al fronte unitario (Frassinetti 1998:

<sup>16</sup> Sul *Discorso* si vedano anche Del Vento 2003: 14, e Del Vento-Gainot 2005.

103-107; Del Vento 2003: 150-159). Evidenti sono i punti di tangenza tra la dura requisitoria condotta dall'anima di Parini e il biasimo di Gioia e Foscolo:

Vidi prima il dolor della meschina  
 di cotal nuova libertà vestita  
 che libertà nomossi, e fu rapina.  
 Serva la vidi, e ohimé! serva schernita,  
 e tutta piaghe e sangue al ciel dolersi  
 che i suoi pur anco, i suoi l'avean tradita;  
 altri stolti, altri vili, altri perversi,  
 tiranni molti, cittadini pochi,  
 e i pochi o muti, o insidiati, o spersi.  
 Inique leggi, e per crearle rochi  
 su la tribuna i gorgozzuli, e in giro  
 la discordia co' mantici e co' fuochi (*Mascheroniana* I, 178-189).

Nel secondo canto, inoltre, Monti insiste contro le ruberie della Prima Cisalpina per cui la libertà fu solo un nome «merce di ladri e furia di tribune» (II, 159). In particolare, ricorre al mito di Procne che punì il marito Tereo, colpevole di aver violentato sua sorella Filomela, servendogli le carni bollite del figlio: «Libertà? Di che guisa? [...] Libera certo il vincitor lei vuole | [...]. | Altra volta pur volle e fur parole, | che con l'ugna rapace arpie digiune | fero a noi ciò che Progne alla sua prole (II, 148-156)<sup>17</sup>. All'interno di una accusa più ampia alle autorità, ree di aver calpestato la Costituzione, torna anche in Monti il ricordo del trattato di alleanza. Devastanti sono gli effetti di tale politica sul popolo:

V'eran leggi; il gran patto era solenne,  
 ma fu calpesto. Si trattò; ma franse  
 l'asta il trattato, e servi ne ritenne.  
 [...]  
 Vuota il popol per fame avea la vena,  
 e il viver suo vedea fuso e distrutto  
 da' suoi pieni tiranni in una cena (*Mascheroniana* II, 160-168).

Altro grande bersaglio del *Quadro politico* è costituito dall'«infetto bulicame di sedicenti repubblicani» (Gioia 1997: 31), di cui Gioia attacca l'opportunistica polimorfia, l'ambizione intesa come spinta alla corruzione, la mollezza dei costumi, l'attitudine demagogica, il patriottismo di facciata

---

<sup>17</sup> Durissima è anche l'immagine della libertà personificata in una meretrice nel canto IV, 118-123 «*Libertà depurata*, iva in bordello | co' vizi tutti che dier morte a Roma. | Alla fronte lasciva era cappello | il berretto di Bruto, ma di serva | avea gli atti, il parlare ed il mantello». Sulla *Mascheroniana* si veda il contributo di Barbara Tanzi Imbri in questo stesso fascicolo.

ostentato nelle parole e nella foggia degli abiti – che come il resto li assoggettava alle mode francesi – e contraddetto dai fatti:

Egli è omai tempo di parlare di questi esseri multiformi, che hanno esaurito tutto il frasario della virtù per caratterizzare se stessi [...] uomini altieri nelle parole, pusullanimi nella condotta [...] schiavi delle bizzarrie della moda; per sistema sprezzatori della mollezza, e realmente molli; pieni di presunzione [...] di quella che nasce da una vanità fanciullesca e imbecille; repubblicani al circolo, sulle piazze nei caffè, al teatro, corrotti nell'esercizio delle loro cariche [...] uomini in una parola, il cui patriottismo consiste nelle piume tricolorate, nella beretta della libertà, nella capigliatura scarmigliata, nel taglio e nel colore dell'abito, e in altri oggetti d'eguale importanza, regali importantissimi, che ci ha spediti generosamente la Francia [...]. Esseri medi tra la monarchia e la repubblica partecipano dei difetti dell'una e dell'altra. [...] La dissimulazione continua li inchina alla menzogna; la flessibilità in tutto li rende inabili alla virtù [...] Se qualche volta hanno il coraggio di gettare un grido contro gli abusi delle Autorità costituite, arrivano poi a strisciare ai loro piedi, per ottenere un impiego (29-31)<sup>18</sup>.

Tutti i vizi rinfacciati da Gioia ai patrioti saranno condivisi anche da Foscolo nell'*Orazione*. Affine all'immagine gioiana dell'«infetto bulicame» di repubblicani è la metafora della «peste» con cui Foscolo li caratterizza. Inoltre, come Gioia li aveva definiti «esseri medi tra monarchia e repubblica», così Foscolo li chiama

mostri fra il popolo e il trono [...]. Gente di abietta fortuna, di altere brame; codarda e invereconda; al comandare incapace, delle leggi impaziente; ne' fastosi vizj del molle secolo corrotta, e corrompitrice; mercadanti del proprio ingegno [...] necessario stromento alle scelleraggini del governo, e alla tirannide degli invasori (Foscolo 2002: 92).

Pregnante è anche il riferimento alle «ridicole insegne» (95) che ricorda l'armamentario di piume e abiti alla moda criticati da Gioia, e l'ipocrisia che li rendeva «prodi in parole, e ad ogni impresa impotenti» («altieri nelle parole, pusullanimi nella condotta» in Gioia)<sup>19</sup>.

18 Come farà per il popolo, Gioia si serve dei versi di Alfieri per disapprovare la condotta dei patrioti: «Oltre a poch'ore | Bollor non dura entro alle vuote vene; | Tosto riede prudenza; indi incertezza | E lo indugiare, e il vacillare, e il trarre | Gli altri in temenza; e tra i timori e i dubbj | L'impresa, il tempo si consuma e l'ira | Per poi restar con ria vergogna oppressi» (*La congiura de' Pazzi*, III 1, 25-31). Rimane, tuttavia, una minima fiducia di riscatto grazie a pochi uomini integri che «traggono a se gli sguardi per la loro fermezza, pel loro coraggio, per la loro scienza, per la loro probità. [...] Essi si lusingano che l'Italia [...] ricupererà un giorno la sua libertà e la sua indipendenza interamente» (Gioia 1997: 31-32).

19 «Ma i patrioti or delatori, ora sgherri, demagoghi sempre; armati di ridicole insegne, di sediziose dicerie, d'irritanti minacce; [...] missionari di rivoluzione e in traccia di martiri non

Similmente Monti nella *Mascheroniana* offre un ritratto sprezzante di molti patrioti, aggravato dai toni dell'aspra polemica personale contro i propri detrattori. Di essi denuncia la sinistra ambizione apostrofandoli con l'epiteto spregiativo «genia», di derivazione alfieriana «Sai come si arrabatta esta genia, | che ambiziosa, obliqua, entra e penetra, | e fora e s'apre ai primi onor la via» (II, 181-183)<sup>20</sup>. Il fastidio di Gioia, comune nell'opinione pubblica, verso l'«infetto bulicame» dei falsi repubblicani è sottolineato anche da Monti con l'immagine di una «ciurma» infettata dal «bulicame» dei vizi<sup>21</sup>. Inoltre, anche Monti insiste sull'opportunistica attitudine proteiforme di tanti repubblicani «iniqui! E tutti in arroganti inchiostri | parlar virtude, e sé dir Bruto e Gracco, | Genuzi essendo, Saturnini e mostri» (I, 202-204). Nel *Caio Gracco* del 1802, il piglio demagogico dei rivoluzionari più sanguinari è invece stigmatizzato attraverso le parole con cui Cornelia ribatte all'«ardente | amor di libertà» rivendicato da Fulvio, emblema dell'ala più radicale<sup>22</sup>. Nello stesso passo, Monti depreca la corruzione, l'immoralità, la doppiezza di chi ha «su le labbra la patria e nel cor mai»:

Di libertade  
che parli tu, e con chi? Non hai pudore,  
non hai virtude, e libero ti chiami?  
Zelo di libertà, pretesto eterno  
d'ogni delitto! Frangere le leggi  
impunemente, seminar per tutto  
il furor de' partiti, e con atroci  
mille calunnie tormentar qualunque  
non vi somiglia; insidiar la vita,  
le sostanze, la fama, anco gli accenti,  
anco i pensieri incatenar: poi lordi  
d'ogni sozzura, predicar virtude,  
carità di fratelli, attribuirvi

di seguaci, morte e sangue gridavano, feroci di mente mostrandosi, prodi in parole, e ad ogni impresa impotenti» (Foscolo 2002: 95).

20 Il riferimento è alle parole di Cimbro nel *Bruto secondo* II 2, 103-105 «dalle infami grida | di prezzolata vil genia ti fora, | l'esser udito. Ella omai sola tiene | del foro il campo, e ogni dritt'uom bandisce». Se ne ricorderà anche Foscolo nella *Ricciarda* I 4, 307-308 «Vil genia, che vende | il braccio e il cor, m'atterrirà?».

21 Nel quarto canto tuona contro «di druidi una caterva | che [...] a fornigar correa colla proterva» libertà-meretrice (vv. 124-126) tratteggiando crudamente l'ampia gamma di tipi riuniti infine nella forte immagine «Tutto strame, letame e putridame | d'intollerando puzzo, e lo fermenta | tuttoquanto de' vizi il bulicame. | E questa ciurma s'è colei che addenta | i migliori, colei che tuona e getta | d'itala libertà le fondamenta» (vv. 148-153). Segnalo che anche Foscolo nell'*Orazione* dipingerà «taluni, armati di tutte arti, dittatori anche delle lettere» come una «ciurma [...] fetida di adulazione e di beneficj» (Foscolo 2002: 93).

22 Per il Monti i punti di contatto tra il *Caio Gracco* e l'*Orazione* foscoliana sono stati già rilevati dal commento di Frassinetti (Monti 1998) e ripresi da Del Vento 2003: 153-154.

titol di puri cittadini, e sempre  
 su le labbra la patria e nel cor mai:  
 ecco l'egregia, la sublime e santa  
 libertà de' tuoi pari, e non de' Gracchi,  
 libertà di ladroni e d'assassini (*Caio Gracco* I 3, 355-372)<sup>23</sup>.

Tra gli argomenti comuni della riflessione sul fallimento dell'esperienza rivoluzionaria, vale la pena soffermarsi su un ultimo oggetto della denuncia del piacentino, il popolo. Vero sovrano della nazione nell'ideologia repubblicana, strato della società verso cui i patrioti dirigevano i propri sforzi di istruzione e rigenerazione, il popolo assume negli scritti del Triennio una forte polisemia (Formica 1987; Leso 1991: 256-265). Gioia ne parla in termini di «massa» subalterna esclusa dai «caffè in cui tra le tazze e i bicchieri è naturale che accendasi l'entusiasmo» (Gioia 1997: 16) identificando, dunque, con il popolo le fasce più basse della popolazione, prive di maturità politica, che per lo più accettarono con indifferenza lo *status quo* o mantennero verso di esso un atteggiamento di forte ostilità<sup>24</sup>. Il piacentino ne offre un ritratto negativo privo degli atteggiamenti più compassionevoli, giustificativi o propriamente apogetici che pure ricorrevano negli scritti dell'epoca. Bacino fondamentale su cui esercitare il potere dell'opinione – una delle due molle principali di uno stato, insieme alla forza secondo Gioia – è tratteggiato come una moltitudine inerte e sprovveduta, facile da abbindolare, una «folla [...] che ondeggia intorno ai Legislatori, attenta alla loro condotta» che «approva o condanna con eguale irragionevolezza», «un popolo ammolito e forse restio alle nuove abitudini» (10-14). Gioia non rinuncia alla possibilità di ammaestrarlo, non cessa «di ripetere al popolo d'esser severo nel giudicare le Autorità» (11) ed è consapevole che la «massa delle idee comuni è una macchina enorme, che si muove difficilmente e con lentezza. È necessaria una scossa gagliarda per [...] rendere delle teorie, popolari» (15). Ciononostante rappresenta senza riserve la semplicioneria del popolo lombardo, soggiogato dalla trivialità dei sensi:

una dabbenaggine eccessiva pare il carattere specifico del popolo lombardo; una sensualità grossolana lo inchina e lo ingolfa nelle sensazioni del gusto e della voluttà. Le vecchie abitudini consolidate dal peso di varj secoli, fiancheggiate dal carattere nazionale un po' inerte, non gli permettono di

23 La riprovazione dell'ambizione dei repubblicani, che hanno prostituito l'alta funzione di difensori del popolo per il proprio tornaconto, torna nell'accusa di Opimio a Gracco di patteggiare per la «vil turba»: «Gente fu quella | d'ignominie vissuta e di misfatti, | che prestando di vegliar sul sacro | del popolo interesse, fu del popolo | prima ruina, ed istrumento fece | la miseria di lui di sua perversa | ambizion» (II 4, 183-190).

24 Oltre a Formica 1987, per il giudizio di Gioia sul popolo e sulle altre forze del nuovo quadro politico si rimanda a Nutini 1990 e Rossi 1998.

sublimarsi gran fatto [...] è discolo e superstizioso, pusillanime ed incapace d'entusiasmo; ignorante, e poco suscettibile d'idee sublimi; [...] incapace d'odio profondo, il che è un difetto, giacché conviene sentirlo contro il delitto; capace di lamento, ma non di sommosa; [...] ghiottone e bevitore; in generale più dominato dal fisico che dal morale (15-16; 27).

Va rilevato che Gioia si mostrava critico verso il popolo già nell'epigrafe del *Quadro* variando i versi alfieriani «Desio verace | Di prisca, intera libertà non entra | In questo popol guasto» («vile» in Alfieri, *La congiura de' Pazzi* I 3, 168-170). Segnalo, a tal proposito, che Gioia si serve spesso di Alfieri per pungolare il popolo inerte, soprattutto in zone esposte dei suoi scritti. Con una simile strategia aveva già citato la *Congiura de' Pazzi* (I 1, 14-16) nella chiusa a effetto delle *Riflessioni sul trattato d'alleanza* invitando i cisalpini a opporsi al trattato e a sacrificare, se necessario, la propria vita per la libertà: «Vivon costor che di paura pieni | E di sospetti e di viltà lor giorni | Stentati e infami traggono?» (Gioia 1832: 131). Maggiormente in dialogo con il *Quadro*, in questo senso, si pone l'epigrafe della successiva *Apologia* tratta dalla *Virginia*: «Il pessimo è de' mali | L'alto tremor, che i cori tutti ingombra» (III 2, 89-90).

Tornando al «popol guasto» vale forse la pena notare che la stessa espressione ricorre nella chiusa dell'*Esame su le accuse contro Vincenzo Monti* del Foscolo, datato da Luca Frassinetti tra l'11 aprile e la fine di maggio, dunque a ridosso del *Quadro* (Frassinetti 1998: 79)<sup>25</sup>. Agli «uomini guasti dall'antico servaggio e dalla nuova licenza» (Foscolo 1972: 163) sarà addossata la responsabilità della rovina dell'Italia nella *Dedicatoria* all'ode *Bonaparte liberatore* apparsa sulla ristampa genovese dell'ode nel novembre del '99. Tuttavia, va detto che Foscolo indirizza il proprio risentimento più verso il ceto borghese che poteva partecipare attivamente al cambiamento, anziché verso le classi subalterne che di fatto subirono la rivoluzione. Tale posizione si evince anche dalla successiva *Orazione* dove, in confronto alle minime tracce di un ritratto negativo del «volgo incurioso ed inerme» (Foscolo 2002: 95), emerge soprattutto la critica ai costumi del ceto medio, i «complici intorno a sì fatto governo [...] mostri fra il popolo e il trono» di cui si è detto prima. A loro in particolare Foscolo dirige l'accusa di inerzia intesa come conseguenza delle «vecchie, putride, profundissime ulcere del servaggio» lamentando «per onta nostra maggiore non espulsi tiranni, non principi uccisi, non sedizioni, non varia illustre fortuna di vittorie e sconfitte; bensì calunnie, concussioni,

25 Nel passo in questione, Foscolo sostiene la necessità che gli uomini di ingegno, soprattutto coloro che godono di fama, si congregino in «alleanza difensiva e offensiva» contro i tiranni e rileva l'assenza di una totale libertà degli italiani a lungo asserviti: «Se pure noi infetti dai costumi del principato, e snervati da tanta e sì lunga schiavitù potremo veder mai la intera libertà della patria; perocché anche le ottime leggi in un popolo guasto, son vane. Forse agli Italiani futuri si spetta di riparare l'oltraggio da noi fatto alla libertà» (Foscolo 1972: 121).

adulterj, adulatori, spie, discordie, raggiri, avarizia, stoltezza; non ardui delitti insomma, ma vizi» (90).

Decisamente critico verso la «stolida plebe, generata in seno | alla paura» è il Monti del *Caio Gracco* che tratteggia un popolo incostante e volubile: «Aura che passa, | nebbia che si dilegua, ombra che fugge | è amor di plebe» (I 2, 151-153)<sup>26</sup>. Ciò emerge chiaramente nell'atto III quando Opimio e Caio arringano la folla. Naturale effetto di tale indole è l'evoluzione in belva facilmente pronta a sbranare<sup>27</sup>:

È la plebe romana una tal belva  
che, come manco il pensi, apre gli artigli  
e inferocita ciecamente sbrana  
del par chi la carezza e chi l'offende.  
Oggi t'adora, e dimani t'uccide,  
per tornar poscia ad adorarti estinto (*Caio Gracco* II 1, 22-27)<sup>28</sup>.

La tragedia montiana, dunque, porta sulla scena un popolo caratterizzato in termini di massa facile da manipolare, che risulta particolarmente affine a quello dipinto da Gioia.

All'interno di un sistema di idee certamente più complesso, caratterizzato spesso da una vera e propria osmosi di concetti, immagini, formulazioni tra i diversi gruppi di intellettuali sostenitori di differenti posizioni politiche, il *Quadro* gioiano si conferma una testimonianza fondamentale della riflessione sulla prima stagione napoleonica in Italia. La parziale ricostruzione che qui si è voluta offrire in parallelo con Foscolo e Monti può giovare a evidenziare, attraverso i testi, alcuni temi e posizioni comuni con l'intento di agevolare una ricostruzione corale, in termini anche letterari, dell'evoluzione e dell'espressione del pensiero repubblicano nella fatidica crisi del 1798. Tra la primavera e l'estate del '98, con i tre opuscoli sul *Quadro politico di Milano* Gioia continuò a rivendicare il diritto alla libertà di espressione, e soprattutto di denuncia, caro al fronte democratico, affermandosi come voce dissidente di primo piano in uno dei momenti di difficoltà istituzionale

26 Significativamente, nella lettera a Giuseppe Rangoni del 15 agosto 1798, descrivendo la crisi «pericolosa» di quell'estate, Monti accenna al «popolo, che vede sempre cogli occhi altrui, non sa a qual partito determinarsi» (Bertoldi 1928: 102).

27 Duccio Tongiorgi ha sottolineato l'importante ruolo affidato al popolo nella tragedia: «evocato, certo, ma quasi mai 'messo in scena' nella letteratura pre-rivoluzionaria, assume qui le vesti di un vero e proprio personaggio collettivo (degnò di comparire anche nell'elenco posto in limine alla tragedia) portatore di una propria psicologia complessa e sfaccettata» (Tongiorgi 2020: 138).

28 La mutevolezza della «cieca plebe» è ribadita nella scena in cui il popolo si convince della veridicità della calunnia di Opimio, che imputa a Caio la responsabilità dell'assassinio di Scipione Emiliano; il popolo stesso contribuisce a diffondere tra continui bisbigli tale maldicenza (IV 1, 38-48).

ed economica più delicati della Cisalpina. Dagli organi del potere ufficiale al popolo, la sua riflessione coinvolse tutti gli strati della società restituendo appieno la misura di un fallimento generale.

## Bibliografia

- Barbarisi, Gennaro, «L'eloquenza di Melchiorre Gioia», in *Melchiorre Gioia* 1990, pp. 203-221.
- Berengo, Marino, *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Torino, Einaudi, 1980.
- Capra, Carlo, «Il giornalismo nell'età rivoluzionaria e napoleonica», in V. Castronovo et al., *La stampa italiana dal Cinquecento all'Ottocento*, introduzione di N. Tranfaglia, Roma-Bari, Laterza, 1976.
- Criscuolo, Vittorio, *Il giacobino Pietro Custodi (con un'appendice di documenti inediti)*, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1987.
- (a cura di), *Termometro politico della Lombardia*, 5 voll., Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1989-2023 (IV, 1996).
- De Felice, Renzo, *I giornali giacobini italiani*, Milano, Feltrinelli, 1962.
- Del Vento, Christian, «Un allievo della Rivoluzione». Ugo Foscolo dal «noviziato letterario» al «Nuovo classicismo» (1795-1806), Bologna, CLUEB, 2003.
- Del Vento, Christian e Bernard Gainot, «La prima redazione del “Discorso su la Italia” di Ugo Foscolo», *Giornale Storico della Letteratura Italiana*, 182/600, 2005, pp. 481-505.
- Gigli Marchetti, Ada et al. (a cura di), *Editori italiani dell'Ottocento. Repertorio*, in collaborazione con la Fondazione Arnaldo e Alberto Mondadori, coordinamento redazionale di Patrizia Landi, 2 voll., Milano, Franco Angeli, 2004.
- Formica, Marina, «Tra semantica e politica. Il concetto di popolo nel giacobinismo italiano (1796-1799)», *Studi Storici*, 28/3, 1987, pp. 699-721.
- Foscolo, Ugo, *Scritti letterari e politici dal 1796 al 1808*, a cura di G. Gambarin, Firenze, Le Monnier, 1972.
- *Orazione a Bonaparte pel Congresso di Lione*, a cura di L. Rossi, con un saggio introduttivo di U. Carpi, Roma, Carocci, 2002.
- Frassinetti, Luca, «Introduzione», in Monti 1998, pp. 15-119.
- Gambarin, Giovanni, «Introduzione», in Foscolo 1972, pp. XVII-CL.
- Gioia, Melchiorre, «Alleanza della Repubblica Cisalpina colla Francese», *Il Monitore italiano*, 26, 11 marzo 1798, p. 102.
- *Opere minori*, 17 voll., Lugano, Ruggia, 1832-1837.
- *Opere maggiori*, 16 voll., Lugano, Ruggia, 1838-1840.
- «Riflessioni sul trattato d'alleanza tra le Repubbliche Cisalpina e Francese», in *Opere minori 1832-1837* (I 1823), pp. 115-131.

- . *Riflessioni sulla Rivoluzione. Scritti politici (1798)*, a cura di P. Themelly, Roma, Archivio Guido Izzi, 1997.
- Il Monitore italiano*, 1-42, 20 gennaio-13 aprile 1798.
- Lattanzi, Giuseppe, *Analisi, e riflessi del cittadino Giuseppe Lattanzi sull'opuscolo Quadro politico di Milano di Mel. G.*, Milano, presso Luigi Veladini in contrada di S. Radegonda, 1798.
- Leso, Erasmo, *Lingua e rivoluzione. Ricerche sul vocabolario politico italiano nel Triennio rivoluzionario 1796-1799*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 1991.
- Melchiorre Gioia (1767-1829). *Politica, società, economia tra riforme e Restaurazione*, Atti del convegno di studi (Piacenza, 5-7 aprile 1990), *Bollettino storico piacentino* (numero speciale), 85, 1990.
- Monti, Vincenzo, *Epistolario*, raccolto, ordinato e annotato da Alfonso Bertoldi, 6 voll., Firenze, Le Monnier, 1928-1931 (I, 1928).
- . *Poesie (1797-1803)*, a cura di L. Frassinetti, prefazione di G. Barbarisi, Ravenna, Longo, 1998.
- Nutini, Stefano, «Melchiorre Gioia a Milano, tra giacobini e moderati», in *Melchiorre Gioia* 1990, pp. 81-103.
- Perugi Morelli, Manola, «Saggio di bibliografia di Melchiorre Gioia», in *Melchiorre Gioia* 1990, pp. 387-455.
- Raccolta delle leggi, proclami, ordini ed avvisi pubblicati in Milano nell'anno VI Repubblicano*, 7 voll., Milano, presso Luigi Veladini in contrada S. Radegonda, 1797, (IV, 1797).
- Rossi, Lauro, «Melchiorre Gioia “censore” della Cisalpina. Errori di governo e intolleranza popolare», in C. Capra (a cura di), *Giacobini e pubblica opinione nel Ducato di Piacenza*, Atti del convegno di studio (Piacenza 27-28 settembre 1996), Piacenza, TIP.LE.CO, 1998, pp. 141-156.
- Saitta, Armando (a cura di), *Alle origini del Risorgimento. I testi di un “celebre” concorso (1796)*, 3 voll., Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1964.
- Tongiorgi, Duccio, *Disarmonie di una nazione. Sguardi letterari del secolo decimonono*, Firenze, Le Monnier, 2020.
- Zaghi, Carlo, *Il Direttorio francese e la Repubblica cisalpina. Con un'appendice di documenti inediti*, 2 voll., Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1992 (I, 1992, pp. 263-411).